

## Ciclopi

*o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibello a la focina negra,*

*Inf. XIV 55-56*

Chi parla è **Capaneo** (vedi), il bestemmiatore arrogante che giace supino sotto la pioggia di fuoco del settimo cerchio. “Li altri” sono i Ciclopi, mitologici uomini giganteschi con un occhio solo, che aiutano Vulcano nella sua fucina dentro il cratere dell’isola che ha il suo nome o dell’Etna. Alcuni autori dicono che furono tre e ne fanno i nomi: Bronte, Piracmon e Sterope, figli di Urano e della Terra. Nel Medioevo preferivano la versione che li diceva figli di Nettuno e della nereide Anfitrite. I fabbri forgiavano i fulmini di Giove.

**Dante** leggeva di loro in **Virgilio**:

*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,  
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmun.  
His informatum manibus iam parte polita  
fulmen erat, toto genitor quae plurima caelo  
deicit in teras, pars imperfecta manebat.*

*Aen. VIII 424-428*

“Lavoravano il ferro nel vasto antro i Ciclopi, Bronte e Sterope e con le membra nude Piracmon. Con le mani forgiavano e già in parte lisciavano un fulmine, di quelli che il Padre scaglia numerosi dal cielo sulla terra; una parte restava imperfetta.”

Essi fecero le armi di **Enea**. Dante, che non lesse mai l’*Odissea*, conosceva però anche l’episodio dell’incontro tra **Ulisse** e Polifemo narrato da **Omero**, perché lo riprendono Virgilio e **Ovidio**. In Ovidio il ciclope si innamora di Galatea e canta per lei:

*Quique Iovem et caelum sperno et penetrabile fulmen,  
Nerei, te vereor, tuo fulmine salvatore ira est.  
Atque ego contemptus essem patientior huius,  
si fugeres omnes; sed cur Cyclope repulso  
Acin amas praefersque meis complexibus Acin?*

*Metam. XIII 857-861*

“Io che disprezzo Giove, il cielo e il fulmine che tutto penetra, temo solo te, Nereide: peggiore del fulmine è l’ira tua. Ma persino il tuo disprezzo potrei io sopportare, se rifiutassi tutti. Perché invece respingi il Ciclope e ami Acì? Perché ai miei amplessi preferisci quelli di Acì?”

Ma Galatea ama il giovane bellissimo Acì, il pastorello che diventerà fiume. Polifemo li sorprende mentre si amano. Lei si butta in mare, lui fugge nei boschi ai piedi dell’Etna.

*insequitur Cyclops partemque e monte revulsam  
mittit, et extremus quamvis pervenit ad illum  
angulus e saxo, totum tamen obruit Acin,  
al nos, quod fieri solum per fata licebat,  
fecimus, ut vires adsumeret Acis avitas.  
puniceus de mole cruor manabat, et intra  
temporis exiguum rubor evanescente coepit,  
fitque color primo turbati fluminis imbre  
purgaturque mora; tum moles iacta dehiscit  
vivaque per rimas proceraque surgit harundo,  
osque cavum saxi sonat exsultantibus undis,*

*Metam. XIII 882-892*

“Il Ciclope l’insegue e, staccato un pezzo di monte, glielo scaglia contro: benché soltanto lo spigolo esterno del masso lo

colpisca, Acì ne viene del tutto travolto. Noi, unica cosa che permetteva il destino, facemmo in modo che in Acì riaffiorasse la natura avita. Ai piedi del masso colava un sangue rosso cupo: non passa molto tempo che il rosso comincia a impallidire, prima assume il colore di un fiume reso torbido dalla pioggia, poi lentamente si depura. Infine il macigno si fende e dalle fessure spuntano canne fresche ed alte, mentre la bocca apertasi nel masso risuona d’acqua a zampilli.”<sup>1</sup>

Dante cita Polifemo nella quarta *Egloga*. Nel 1320, quando il poeta è da tempo a Ravenna, Giovanni di Virgilio, professore di grammatica a Bologna, lo invita nella sua città. Dante declina l’invito. La “corrispondenza” tra i due comprende quattro egloghe, due dell’uno e due dell’altro. L’umanista bolognese propone a Dante, che per lui è un Virgilio redivivo, di comporre un poema sui fatti dell’attualità, ma di comporlo in latino, in modo da avere l’approvazione e il plauso dei dotti e ottenere l’alloro poetico a Bologna:

*Si tamen Eridani michi spem mediamne dedisti  
quod visare notis me dignareris amicis,  
nec piget enerves numeros legisse priorem  
quos strepit arguto temerarius anser olori,  
respondere velis, aut solvere vota, magister.*

*Egloga I 47-51*

“Se è vero che nella terra del Po tu mi desti speranza che avresti degnato visitarmi con lettere amiche, e non ti rincresce aver letto per primo i fiacchi versi che l’oca temeraria stride al canoro cigno, ti piaccia di rispondermi o di dar compimento ai miei voti, o maestro.”

Dante risponde con la sua egloga in esametri latini dove mette in scena se stesso nei panni del pastore Titiro che, mentre pascola le sue greggi insieme a Melibeo, riceve una lettera da Mopso, che lo invita a cingersi d’alloro. Titiro allora dice a Melibeo che lo farebbe volentieri, non a Bologna però, ma a Firenze, sulle rive dell’Arno:

*Nonne triumphales melius pexare capillos  
et patrio, redeam si quando, abscondere canos  
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?*

*Egloga II 42-44*

“Non è forse meglio pettinare per il trionfo i capelli, e, se mai torni in patria sulle rive dell’Arno, li nasconderli canuti sotto la fronda intrecciata, dove ero solito avere florida chioma?”

Con la sua seconda egloga Giovanni di Virgilio insiste, alludendo probabilmente al timore di Dante di andare in una città dalla quale era dovuto a suo tempo fuggire:

*Huc ades, et nostros timeas neque, Tityre, saltus;  
namque fidem celse concusso vertice pinus  
glandifereque etiam quercusque arbusta dedere.  
Non hic insidie, non hic iniuria, quantas  
esse putas.*

*Egloga III 72-76*

“Vieni, e non temere, o Titiro, le nostre balze; ché ne hanno dato fede gli alti pini scuotendo le cime, e anche le ghiandifere querce e gli arbusti. Qui non sono insidie, non offese, quante tu credi.”

Allora Dante, sempre nei panni del vecchio Titiro, risponde:  
*Sed quanquam viridi sint postponenda Pelori*

<sup>1</sup> Trad. in <https://ovid.lib.virginia.edu/italian.html>

*Ethnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,  
hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem».*

*Egloga IV 73-75*

“Benché i sassi etnei siano da posporre al verde suolo del Peloro, ci andrei per vedere Mopso lasciando qui il gregge, se non temessi te, Polifemo.”

“Polifemo” è molto probabilmente **Fulcieri da Calboli**, grande persecutore di Bianchi e Capitano del Popolo di Bologna nel 1321. C'è anche da pensare che Dante non voglia spostarsi da Ravenna, dove ha molti amici e ammiratori importanti, tra i quali qualche notaio che sa di poesia, come Dino Perini, che secondo Boccaccio è il Melibeeo dell'egloga, e Menghino Mezzani. Tutti sopravvissuti a Dante e meritevoli di aver contribuito alla sua fama. Del suo radicamento in Ravenna testimoniano anche la sistemazione di due figli: Pietro al quale vengono attribuiti due buoni benefici ecclesiastici, e Beatrice (Antonia? <sup>1</sup>), monaca nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi.

---

<sup>1</sup> Non sappiamo se la suor Beatrice del monastero di Santo Stefano degli Ulivi sia un'altra figlia di Dante o sia Antonia, che ha cambiato nome prendendo i voti.